

La fede, oltre la tenebra.

Un epistolario teologico sulla questione del male.

a cura di

Paolo Marino Cattorini

con scritti di

Con scritti di Dario Balocco, Monica Bisi, Davide Caldirola, Piero Cigada, Matteo Crimella, Cristiana Dobner, Fabio Fossa, Roberto Maier, Massimo Marassi, Luca Mazzinghi, Matteo Sarni, Grazia Tagliavia, Antonio Torresin, Sergio Ubbiali, Giuseppe Zeppegno.

SUSIL Edizioni

Collana Quaerere

Ottobre 2023

Un'immanenza felice.

Segrate, agosto 2022

Caro Fabio.

Ciao.

Grazie d'aver accettato di contribuire a questo epistolario teologico, tu che lavori come filosofo in una preziosa realtà interdisciplinare¹. Sei in minoranza, tra i miei corrispondenti cattolici o addirittura chierici consacrati, e quindi ci prenderemo un round in più a testa in nome del pluralismo, in modo da riequilibrare un poco le sorti. Sai quanto ero legato a tuo papà e forse questo fatto influenzerà lo stile dell'epistola. Mi dirai se intrudo nella vita altrui. Un solo ricordo. Di tua nonna, che portava a Chicco e a me i croissants per la merenda. Che gusto! La nonna si prendeva cura anche di me. Lei vedova sapeva che cosa era un lutto familiare e io avevo perso la mamma da poco, nel 1971. Ero un sedicenne orfano. Non di Dio però. Fu Dio a salvarmi. Attraverso la voce di educatori, sacerdoti, amici, altre "mamme". O no? Che cosa mi salvò, di quello che chiamavo Dio? Sentivo una voce interiore che mi raccomandava di chiudere dentro il cuore la mamma che non c'era più: così non sarebbe morta una seconda volta nella memoria, mangiata dai vermi dell'oblio. La voce mi rinvitava a chi mi era stato vicino e dava una benedizione e un compito: non mollare la presa. Non benedire la fine. Mai. Contestarla proprio in nome di Dio, del Dio di Gesù Cristo intendo, e sperare che, perse le battaglie, avremmo vinto la guerra, quella vera, quella della parusia, del ritorno, del nuovo regno.

Abdicare mai. E intanto contestare l'ingiustizia della morte, anzi della Morte, come principio del male e protestare anche contro Dio, come Giobbe, perché non c'era o era impotente o negligente o distratto, se aveva permesso quel lutto.

Ascolto oggi (la coincidenza...) il brano evangelico della tempesta sedata (Luca 8,22-25) e l'omelia che mi rimprovera di poca fede. Tutt'altro. I discepoli hanno a che fare con *un maestro addormentato* e fanno l'unica cosa giusta, quando sorge la tempesta. Imbarcano acqua e sono in pericolo. Fanno semplicemente quello che i Salmi di lamentazione hanno insegnato alla tradizione giudaica. Svegliano l'uomo di Dio chiamandolo ad essere "Signore" e non un maestro tra i tanti. *Svegliano addirittura Dio*. Gli insegnano a fare Dio, a comandare ai venti e all'acqua. Non aveva detto lui di prendere il largo? Sembra che al lago di Genezaret, il "mare" di Galilea (città di Tiberiade), 200 metri sotto il livello del mare, i cambi di vento e i terremoti siano frequenti. Si assuma Dio le sue responsabilità. Dimostri la sua signoria sulla morte. Gesù non rimprovera affatto i discepoli, intimoriti e meravigliati, di averlo svegliato, ma domanda solo "Dov'è la vostra fede?". Dov'è? Intanto nel fatto che ti abbiamo chiamato!

Qualcosa non andava anche in Lui. Egli era *in divenire*. Si cercava. Decideva di sé, di stare tra noi, di stare con me. E che nessuno mi predicasse la croce ad oltranza. Si può andare in croce per una causa giusta. Non si deve invece (cioè non è giustificabile né razionalmente né per fede) patire la croce della malattia infausta, se non ce n'è necessità, specialmente se si ha un marito e due figli piccoli. La misericordia di Dio può mostrarsi in altri modi oltre quello di lasciarsi estromettere dal mondo e di farsi inchiodare nel legno su un Calvario cruento. La misericordia di Dio è quella del Figlio, che sana e perdona, fa camminare gli zoppi e udire i sordi. Se il Padre non lo fa, i suoi cieli sono poco allettanti e questa contraddizione va pensata.

¹ Fabio Fossa (Gallarate, 1989), ha studiato filosofia a Pisa dove ha conseguito il Dottorato ed è assegnista di ricerca in Etica della tecnologia al Dipartimento di Ingegneria Meccanica del Politecnico di Milano. Cfr. F. Fossa, V. Schiaffonati, G. Tamburrini, a cura di, *Automi e persone*, Roma, Carocci, 2021.

Da tale impasse biografico venne per me la scelta di filosofia e la passione per una ricerca spregiudicata, radicale. Quella di autori che conosci bene: Platone, Pascal, Jonas, Marcione, la gnosi e Heidegger. Vediamo dunque con calma. La prima domanda è appunto questa e cioè se non ci sia anche nel tuo *pensiero sul male* (e in positivo sul senso della lotta per il bene, in nome del bene, in attesa del bene) qualcosa di gnostico, come capitò a Jonas e Heidegger². Forse anche la tua ricerca, Fabio, ha qualcosa di “religioso”? Specularmente, Jonas potrebbe averti contagiato oppure tu sei andato a cercarlo perché ti era già affine. C’è un’etica della responsabilità e un’euristica della paura in chi analizza vantaggi e svantaggi della tecnologia biomedica o dell’automazione macchinale. E dietro la teoria etica c’è un inevitabile racconto, una trama congetturale circa il senso, il destino e il ruolo dell’uomo nel mondo. Qual è la tua trama? La trama in cui credi, se ce n’è una? Se capisco bene, essa non è segnata dal dualismo tragico, nè dal nichilismo. E al silenzio di un Dio trascendente oppone la speranza in un’*immanenza felice*, in una patria (nel senso di *Heimat*) qui, adesso, nonostante la minacciosa incombenza del male. *Tra il nulla e l’eternità* titola un volume di Jonas, curato da G.R. Rilke nel 1992³. Jonas pensa al contributo della gnosi per il nostro tempo e al contributo, più in genere, del filosofo per un mondo ignaro o violento eppure, a tratti, incantevole, ospitale, nostro.

Di un Dio dell’aldilà non sappiamo che farcene. E se l’aldilà non c’è, non c’è neppure aldiquà, come faceva notare Nietzsche. E infatti c’è una gnosi che non scivola nell’attribuzione alla natura di tratti unicamente indifferenti e insensati, ma sperimenta un *abitare rispettoso*, un sentirsi non “gettato” (dico bene, Fabio?) ma “donato” a se stesso e agli altri (dico troppo, Fabio?). Una “fede filosofica” che dice di sì alla terra può insegnare alla fede religiosa che Dio, se c’è, è colui che *viene a sé* mentre *viene a noi*. Il male, dico proprio l’«origine» del male, riguarda anche Dio, non solo noi e la nostra colpa. Anche a Dio va rivolta la domanda che Dio poneva a Giobbe in mezzo all’uragano: “Tu dov’eri?” (Giobbe 38,4). Il destino di Dio è in gioco (e noi ne abbiamo cura) quando, come parti di un tutto, decidiamo di noi, degli altri, dei viventi, dei robot e quindi anche del «tutto». Ma non voglio proiettare su di te pensieri solo miei. Vediamo che cosa rispondi. E tu a tua volta mi interrogherai.

L’altra questione, che la mia lettera vorrebbe sollevare, è relativa al rapporto tra la tua etica dell’immanenza e l’*estetica*, secondo la propensione di Gide a vedere di taglio le cose, soprattutto gli esseri in formazione, i pensieri e le realtà viventi⁴. Si vorrebbe che tutto entrasse in un’opera. Tutto della realtà, intendo. Tutta la realtà. Come nei testi che amo: *Morte nel pomeriggio* di Hemingway, *Moby Dick* di Melville, il *Vangelo* di Marco, dove non si sa con che genere abbiamo a che fare: narrazione, saggio, dottrina, citazione, enciclopedia, glossario, dramma. Opere che vanno guardate di profilo, perché prese di fronte ingannano, ti mostrano una sola delle molte maschere, delle molte prospettive che custodiscono. L’immagine dirimente, che mi intriga dallo sfondo, è quella usata da Nietzsche: non cogliamo direttamente la realtà e quella che chiamiamo

² E’ la tesi di F. Fossa, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Hans Jonas e la gnosi*, Pisa, ETS, 2014. Émile Bréhier recensendo nel 1943 A. De Waelelens, *La Philosophie de Martin Heidegger*, Louvain, 1942, riteneva che anche *Sein und Zeit* (con tutta l’enfasi di Heidegger sull’autenticità) fosse un *romanzo gnostico*. Viviamo sempre gettati nel mondo e pure sempre avanti rispetto a noi stessi, come ipostasi che escono da un abisso, ma che cadono per bramosia d’indipendenza. Con la caduta accade la creazione del mondo imperfetto e del tempo disperso e la prigionia dell’anima esiliata. Le anime hanno dimenticato l’origine, ma vi restano legate per una curiosità impreveduta e per una memoria indiretta. L’anima risvegliata all’autentico *prende coscienza* e così ricontatta l’abisso, l’origine, il fondamento infondato (*Ungrund*). E’ alla storia del pensiero religioso che apparterebbe *Sein und Zeit*.

³ Ferrara, Ed. Gallio.

⁴ F. Fossa, “Il taglio di sbieco”, in A. Romani, a cura di, *Il riflesso della finzione*, Pisa, ETS, 2015, pp. 63-73.

verità è il movimento di un esercito di metafore e di illusioni logorate, come monete la cui effigie è scomparsa dal troppo uso e che valgono ormai come semplice metallo.

Se il tragico c'è, se c'è nel mondo del male “genuino”, ossia ingiustificabile e non redimibile, perché lede la vita in forme inguaribili, allora l'ultima parola non è quella della spiegazione teoretica ma è quella dell'*artista*, che guarda e rappresenta, come nel teatro greco, una vicenda di pietà e di orrore, di commozione empatica verso l'eroe e di attonita rabbia verso il dio che lo ha accecato. Questa *condivisione tra pari*, tra esseri umani e non (autore, spettatore, coro, personaggi), tutti esposti all'irrompere del negativo, mi sembra all'opera nei tuoi scritti. Del resto nel filosofo c'è questo lato artistico: la scrittura cerca di portare il caos del mondo dentro una pagina graffiata con ordine e cura da uno stilo, una pagina dai margini tagliati bene, una raccolta di pensieri ben confezionati, “in-quadernati”, legati secondo un prima e un poi e, se possibile, agganciati da un nesso logico-causale, per arginare l'oscurità e trattenere dall'abisso. Il compito è impossibile, forse, ma il gesto estetico dà l'unica pausa che ci è accessibile. Quel gesto spende a beneficio del sofferente le vecchie, consuete monete, che ormai nessuno vuole, perché non significano più nulla, non valgono che per il loro peso. Valgono per ciò che il fruitore vi *immagina* rappresentato davanti e dietro. Mi chiedo se ho visto giusto nel trovare così esigente in te (nei tuoi scritti intendo) non solo la passione per l'onestà ma anche il gusto di adottare criteri estetici nel fare etica applicata⁵. Penso al tuo capitolo sulla robotica sociale nel libro *Automi e persone*, che ho già menzionato, un capitolo in cui è centrale la nozione di *persuasione*, una nozione che sta tra la filosofia dei sofisti e il lavoro dei narratori, come testimonia *Persuasion*, il romanzo postumo di Jane Austen, composto tra il 1815 e il 1816. Un romanzo scritto sotto l'incipiente aggravarsi, forse, del morbo di Addison.

Sotto lo scacco mortale, nell'oscurarsi della speranza, chi non ha un Dio da pregare, prega comunque. Prega (chi lo sa? tu che ne pensi?) una sorte ancora senza figure, un destino senza volto, come i pannelli della Rothko Chapel a Houston, Texas, una cappella aconfessionale, dove i 14 dipinti neri sfumati alludono a un oltre in cui l'aniconico fa posto a tutte le fedi e non-fedi, dove la trascendenza, direbbe Karl Jaspers, parla a ciascuna esistenza in *cifre* originali, che però *naufragano* nelle situazioni limite (il male, la colpa, il conflitto, il *noir* dei dipinti insomma) e lì, dentro l'ottagono della Chapel, dove ci sono solo 8 panche mobili, altre *cifre sorgono* nella mente di chi, sedendosi, lascia che un futuro di giustizia lo chiami. Lui, Mark Rothko non vide l'opera architettonica, si suicidò prima nel suo studio di New York il 25 febbraio 1970. Che cosa aveva visto, Rothko? Che cosa avrebbe voluto vedere? Gli dobbiamo almeno la gratitudine per aver dissolto la facile icona di un dio servo, di un dio consumabile ai nostri comandi, di un dio sotto la garanzia del mercato e di media eccitati.

Rispondimi come vuoi, caro Fabio.

Poi magari ti replico telegraficamente.

Il tuo punto di vista è importante.

Ciao

Saluti alla famiglia!

Bye

Paolo

⁵ F. Fossa, a cura di, H. Jonas, *Sulle cause e gli usi della filosofia*, Pisa, ETS, 2017.

da Fossa
Milano, 23 Dicembre 2022

Caro Paolo,

ti ringrazio di cuore per la tua lettera e l'invito a partecipare a un dialogo allo stesso tempo così stimolante e difficile. Difficile, perché gioco fuori casa. Tra filosofi della religione e teologi cattolici, la mia voce non può che essere più ingenua e povera di mezzi. Interrogato, in più, su questioni religiose della massima importanza, da non credente quale sono! Non posso che sentire quel po' di disagio di chi mette piede in luoghi inconsueti e si guarda intorno, curioso ma spaesato, sperando di non rompere nulla.

Ciò detto, mi rallegro che tu abbia pensato a me, e forte dell'invito ricevuto mi faccio avanti. È nello scambio di prospettive davvero diverse, ma interessate a quello che si ha da dire, che il pensiero germoglia. La vita da filosofo in un dipartimento di ingegneria mi insegna così. In onore dell'amicizia che ti legava a mio padre e del serio interessamento che hai sempre dimostrato nei confronti della mia ricerca (te ne sono davvero grato) mi faccio forza e vengo alle tue domande. Proverò a rispondere come riesco senza nascondere un certo imbarazzo: non sono più molto abituato a pensare e scrivere come mi chiedi.

Comincio, se posso, dalla tua seconda domanda, che tocca questioni tra le più complesse. C'è una rigidità nel pensiero teoretico che lo rende poco adatto ad esplorare il senso del male più irredimibile? Può il linguaggio poetico arrivare dove il pensiero teoretico è bene si fermi? Adorno dice che non si può più fare nemmeno poesia dopo Auschwitz. Primo Levi (l'ho da poco riletto) fa poesia, porta testimonianza, racconta e riflette – pacato, razionale, scientifico – al meglio delle proprie capacità per prepararci a future sfide. Non penso che la filosofia e la poesia siano così granitiche e unitarie da poter dire con certezza cosa non possano fare al cospetto del male. Credo che entrambe molto abbiano fatto e possano ancora fare. A modo loro, come dici: perché c'è arte nel pensare filosofico e filosofia nel fare arte, ma la diversità rimane e ognuna getta la sua propria luce sul mondo.

La pluralità delle prospettive e dei tagli (solo quelli seri, certamente) è ciò che di più pregevole custodisce la "cultura", qualsiasi cosa essa sia. La diversità fa delle nostre monete oggetti interessantissimi: ora apparentemente inutili, poi straordinariamente preziosi, e di nuovo ingombranti, scialbi, incomprensibili ma in seguito ancora meravigliosi, essenziali, estremamente opportuni. Sono convinto che i diversi stili di pensiero e di prassi siano fondamentali per la creazione di senso e la meditazione sul male. E che le ibridazioni tra gli stili, così complicate e produttive, ci siano sempre state e sempre ci saranno (almeno lo spero, e a discapito di un mondo accademico fatto di barriere e omogeneità). Credo anche che la tradizione culturale – filosofica, poetica, mitica, religiosa, scientifica – possa aiutarci nello sforzo di cogliere dalle prospettive più diverse ciò che merita di essere pensato qui e ora.⁶ Non so quanto questo valga per il mio lavoro, ma la tua osservazione mi fa piacere. Sicuramente, e anche da studioso di Jonas, apprezzo la creatività linguistica e retorica in filosofia – purché non fine a se stessa, ma finalizzata al pensiero che si vuole esprimere. E penso sia una buona regola,

⁶ Cfr. Fabio Fossa, "Tradition and Critical Thinking", *Philosophical Inquiries*, VII, 2, 2019, 35-59.

nei limiti del possibile, lavorare sullo stile. La filosofia della tecnologia ha reso evidente come il medio contribuisce a dare forma al senso. È bene pensare a fondo alle parole che si usano, e a come le si usano, anche da un punto di vista estetico. Il caso della robotica e dell'intelligenza artificiale è lì a dimostrarlo.⁷

Ora, la questione dello gnosticismo. C'è qualcosa di gnostico nel mio percorso filosofico? Dopo anni passati a porre la stessa domanda a Jonas, avrei dovuto aspettarmi che venisse il mio turno. Non è facile rispondere, perché non è facile intendersi su cosa sia "gnostico". Lo gnosticismo – lo dice bene Magris⁸, lo sapeva Jonas⁹ – è un universo religioso e culturale ricchissimo, e si fa poca giustizia alla sua pluralità quando lo si usa come un'etichetta. Il che certamente non vieta di rintracciare echi o analogie per capire meglio un pensiero, come Jonas fa con Heidegger, come io faccio con Jonas¹⁰, come tu mi chiedi di fare con me stesso. E trovo che le analogie gnostiche siano tanto più significative, quanto più sia chiaro che cosa si ha in mente quando si dice "gnostico". Nel mio caso, senza dubbio, si tratta della gnosi jonasiana: del modo tutto peculiare in cui Jonas ritrae l'esistenza gnostica e lascia che questi temi partecipino alla formazione del suo pensiero sul mondo, sulla vita e sulla condizione umana.

Se c'è qualcosa di gnostico nella mia riflessione sul male, è perché – credo – rifletto con Jonas, e in Jonas perdura l'influenza creatrice dello gnosticismo. Qualcosa di "gnostico", quindi, solo limitatamente alla parabola dello gnosticismo nel pensiero jonasiano. Una parabola assai particolare. Lo gnosticismo è un pensiero anticosmico, tutto centrato sul mondo che sta oltre. Passandolo al setaccio della filosofia di Heidegger, delle sfide del nichilismo, e dei problemi etici posti dalla tecnologia, Jonas – questa è la mia tesi principale – getta le basi per un pensiero del male (e soprattutto del bene) *nel* mondo. Almeno in tre modi, che trovo convincenti come segnava da seguire.¹¹ Innanzitutto, riaprendo la strada a un pensiero ontologico del bene, che si sforzi cioè di riconoscere nel bene un elemento dell'avventura mondiale. Un elemento, però, profondamente vulnerabile: che lancia un appello, domanda ascolto, e può davvero perdersi. In secondo luogo, quindi, insistendo sul bisogno della nostra partecipazione attiva. Non essendo autosufficiente, il bene esiste solo insieme all'agire: è il cardine dell'esperienza morale, istituisce la responsabilità umana e ne è l'oggetto primario di cura e salvaguardia. Terzo, motivando un senso di appartenenza dell'essere umano al mondo in cui si trova ad esistere, al qui e ora, come unica e più propria dimensione del bene in cui sensatamente abitare.

Come ben dici, e come anche io credo, questo pensiero conduce all'idea di un'*immanenza felice*. Non perché sia effettivamente felice nel senso ordinario: ovviamente non lo è. La sofferenza ne è il tratto forse più caratteristico. Ma l'immanenza è al contempo l'unica dimensione in cui sentire la responsabilità, ascoltare l'appello, prendersi cura del mondo, degli altri, di sé: l'unica dimensione in cui *valga la pena* vivere. Non è felice una vita che valga la pena di essere vissuta?

In Jonas si tratta certamente di una speculazione anche religiosa – e veniamo così alla seconda parte della tua domanda. Il linguaggio che sceglie è quello del Dio che si

⁷ Cfr. Fabio Fossa, "Artificial Agency and the Game of Semantic Extension", *Interdisciplinary Science Reviews*, 46, 4, 2021, 440-457.

⁸ Aldo Magris, *La logica del pensiero gnostico*, Morcelliana, Brescia 2011.

⁹ Hans Jonas, *Gnosi e spirito tardoantico*, trad. it. C. Bonaldi. Bompiani, Milano 2010; Hans Jonas, *Lo gnosticismo*, a cura di M. Simonetti, SEI, Torino 1991.

¹⁰ Cfr. soprattutto Fabio Fossa, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Hans Jonas e la Gnosi*, ETS, Pisa 2014.

¹¹ Fabio Fossa, "Nihilism, Existentialism, – and Gnosticism? Reassessing the role of the gnostic religion in Hans Jonas's thought", *Philosophy and Social Criticism*, 46, 1, 2019, 64-90.

limita, rinuncia, soffre, chiede, cerca, ha bisogno, e rischia realmente di perdersi.¹² L'intera sua riflessione mitico-filosofica offre gli spunti più profondi proprio per la tensione religiosa tra trascendenza e immanenza che mette in scena (come anche, per inciso, fanno le varie speculazioni gnostiche). È questo uno straordinario punto di contatto tra filosofia e religione. In che cosa è immanente l'immanenza, se può essere pensata solo in riferimento al bene trascendente in essa disperso e che chiede di essere riconosciuto? E in che cosa è trascendente la trascendenza, se si rivela solo nella sua avventura immanente e addirittura può perdersi per via di essa? Immanenza e trascendenza hanno senso – se lo hanno – solo paradossalmente, l'una insieme all'altra. Sospenderne la tensione dinamica, come richiede la logica, conduce a conclusioni radicali. Della trascendenza che davvero trascende nulla se ne può sapere – come professavano i teologi dell'*agnostos theos*. Se di essa qualcosa si può sapere, allora non trascende: è con noi. In entrambi i casi, come dice Nietzsche, se ne faccia a meno: c'è solo il mondo, così com'è.

Jonas mantiene i due termini e la loro paradossale dinamicità. Pensare le opposizioni in termini dinamici, d'altra parte, è il suo gesto filosofico per eccellenza. Ma un pensiero radicale che segua i tre segnava, credo, si deve incamminare nella direzione del mondo, del bene come suo elemento in gioco, e del male come noncuranza, disconoscimento, o negazione attiva del suo appello. Questo è un pensiero sul mondo, sull'essere umano, e su come si abbia da agire per abitare *bene*. È laico, non religioso: non c'è immanenza né trascendenza, non c'è Dio, non c'è un aldilà di pienezza d'essere e riscatto dalla sofferenza. La partita è tutta qui, si gioca tra di noi mentre viviamo in questo mondo. La sofferenza della vita in tutte le sue forme e l'apertura che ne declina la diversità, ricchezza e bellezza chiamano l'essere umano. Sta a noi rispondere.

Non sento il bisogno (filosofico – ma non si vive di sola filosofia) di trame in cui credere: il mondo e la storia bastano per capire cosa merita cura. Ciò che abbiamo fatto e facciamo del pianeta, delle altre forme di vita, di noi stessi, e gli uni agli altri traccia l'orizzonte dell'avventura mondana del bene. Oltre l'orizzonte non c'è niente che sia *necessario* vedere. Ciò che invece *si deve* vedere è qui davanti ai nostri occhi, in tutto il suo scandalo e la sua dignità.

Non penso, quindi, che nel momento più difficile, sotto lo scacco mortale, non si possa che pregare. Credo che solo chi pregava, e poi ha smesso, torni a pregare nell'ora più buia. Ma chi non ha mai pregato, o chi lo ha fatto senza credere, non pregherà nemmeno allora. Nella cappella di Rothko può raccogliersi, può considerare quanto fatto e quanto resti da fare; può disperare dell'impresa, fremere d'angoscia, o tornare al ricordo dei semi piantati, dei gesti buoni fatti o ricevuti, o entrambe le cose insieme; può meditare sul bene e il male, sull'essere umano che è, sulle persone che ha intorno e sul mondo che abita, senza pregare. Non si può sperire nelle tele di Rothko *questo* mondo – lo scandalo incessante del male, la precarietà preziosa del bene? Senza tornare alla trascendenza, piena o vuota che sia, ma rimanendo al di qua dell'orizzonte come una dimensione sufficiente di senso?

Il che non significa che oltre l'orizzonte sia vietato o fatuo gettare lo sguardo. Non credo di essere sulla via di un pensiero religioso, ma non penso nemmeno di andare per una via su cui religiose e religiosi non possano incamminarsi – a patto di riconoscerne la laicità, e il diritto di vivere da laici. Sull'eventuale significato religioso del cammino mi sento però di tacere e lasciare spazio a voci che meglio ne intendono l'andatura.

¹² Hans Jonas, *Immortalità ed esistenza odierna*, in Id., *Tra il nulla e l'eternità*, a cura di G.R. Rilke, Gallio Editore, Ferrara 1992, pp. 75-96; Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, il Melangolo, Genova 1989.

Spero che queste poche righe rispondano all'esigenza che ti ha portato a scrivermi. Ancora grazie per il tuo invito: mi hai dato da pensare.

Un caro saluto – e buone feste natalizie a te e ai tuoi!

Fabio